

Omelia Anniversario del Martirio del Beato don Luigi Lenzini
Crocette di Pavullo – 21 luglio 2022

Un campo di battaglia, uno stadio e un ovile. Le letture scelte per la celebrazione del beato Luigi ci portano su questi tre ambienti, ambienti di lotta e di gioia, ambienti di fatica e di gloria.

A cominciare dal campo di battaglia. Nella lettera a Timoteo Paolo dice al suo collaboratore: “combatti la buona battaglia della fede”. quasi a dire che la vita di fede non è una vita “rose e fiori” ma è appunto un campo di battaglia, luogo in cui si misurano le proprie forze, le proprie fragilità e la fiducia nell’unico che può vincere. È un campo di battaglia la fede: chi ha l’idea della fede come strada privilegiata, come autostrada sopraelevata rispetto ai problemi della vita. quasi che affidarsi al Signore sia una sorta di polizza contro gli infortuni, rimane presto deluso. Poiché la vita umana è una battaglia, la fede. che è plasmata sulla vita umana. va incontro alla nostra quotidianità, si gioca su un campo di battaglia. Non dobbiamo pensare, quando incontriamo delle difficoltà e delle sofferenze, che il Signore ci abbia abbandonato: le difficoltà e le sofferenze le incontrano tutti. La differenza è che il credente le affronta sapendo di non essere solo. “Combatti la buona battaglia della fede davanti a Dio e a Gesù Cristo”, dice Paolo: cioè in questa battaglia non sei solo; questa è la differenza della fede, non che ti sia riservato un campo privilegiato, un giardino fatato per te solo; sei nello stesso campo di battaglia di tutti gli altri esseri umani, però con te c’è il Signore.

Poi le letture ci trasportano, con la lettera agli Ebrei, in uno stadio. Dice l’autore “corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù”; di nuovo un’immagine forte, che indica impegno, indica contrasto, perché ovviamente uno non corre da solo, ci sono dei concorrenti, altri che tendono verso il traguardo. Anche questa seconda immagine ci fa capire che la vita di fede è una vita impegnata e dinamica; però, se dovessi completare l’immagine, presuntuosamente direi che non è una corsa solitaria la vita di fede, ma è una staffetta: ci si passa il testimone a vicenda e dall’una all’altra generazione. Noi siamo qui questa sera per pregare il beato Luigi, per ricordarlo, per chiedere la sua intercessione; ma lui è morto da tanto tempo e dal punto di vista umano quello che facciamo avrebbe poco senso. In realtà il suo è un passaggio di testimone, è un incoraggiamento per noi, è un darci forza in questa corsa che è la vita, e la vita di fede. La lettera non dice “tenete fisso lo sguardo sulle vostre gambe, fate conto delle vostre forze”, ma dice: “tenete fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede”. Questo è il segreto di chi corre la buona corsa della fede: non tiene fisso lo sguardo su di sé, ma sul Signore. Il grande problema da sempre, dai tempi di Adamo ed Eva, è che gli esseri umani tengono fisso lo sguardo sui loro piedi, sulle loro esigenze. Noi stiamo a misurare continuamente le nostre forze, quello di cui abbiamo bisogno, di cui abbiamo diritto, che gli altri non ci concedono... e poi ci lamentiamo perché non siamo riconosciuti, ci lamentiamo perché facciamo troppa fatica, perché la pista qualche volta è ad ostacoli.... Questo significa tenere fisso lo sguardo sui nostri piedi: invece la Scrittura ci dice di tenere fisso lo sguardo su Gesù, colui che ha dato origine alla nostra fede, che ha corso allo stadio ed è stato apparentemente sconfitto, sulla croce è arrivato ultimo. In realtà è arrivato primo nella classifica di Dio, che è la classifica dell’amore.

Infine il Vangelo ci porta in un altro ambiente ancora, quello dell’ovile. Se guardiamo bene però ci porta fuori dall’ovile: parte dall’ovile che potrebbe essere inteso come un ambiente sereno, tranquillo, in cui si sta al sicuro; ma Gesù usa l’immagine dell’ovile

forzandola, perché ogni volta che parla del pastore non riesce ad essere misurato. Usa questa immagine per dire che bisogna uscire dall'ovile per andare a cercare i dubbiosi, le "altre pecore che non sono di questo ovile" e che pure appartengono al Signore. Entrare nell'ovile del Signore, entrare in una comunità, entrare nella chiesa, non significa entrare in una specie di nido protetto. Significa addossarsi la responsabilità, la bella responsabilità di testimoniare, essere pronti ad uscire. E quando si va incontro agli altri, si rischiano dei brutti incontri: fuori ci sono anche i lupi. Uscire incontro al male e contrastarlo, come ha fatto il beato Luigi, che ha dato la vita per questo; uscire per cercare coloro che non appartengono a questo ovile perché se ne sono allontanati ritenendo che ci fossero troppe regole, che fuori ci fosse più libertà, o perché non l'hanno ancora scoperto il vero Pastore e vagano per i pascoli: questo è ciò che chiede il Signore a chi gli appartiene. Chi davvero vuole seguire Gesù Pastore non se ne sta rintanato nell'ovile, ma affronta a viso aperto la realtà.

Concludo notando che qui Gesù ci offre una idea nuova di bellezza. Dice di essere "il pastore buono", e sappiamo che questa parola si potrebbe rendere anche con "bello", "il pastore bello". Ma quand'è che questo pastore è davvero "bello"? Non quando entra nell'ovile per dormire o quando sta serenamente con le pecore, ma quando offre la vita: "do la mia vita". Il pastore bello è colui che dà la vita. La bellezza della vita cristiana è offrirla, non conservarla per sé, non restaurarla perché la si prolunghi nella maniera meno fastidiosa possibile, ma offrirla; è quanto testimonia il beato Lenzini. La bellezza della vita sta nell'offrirla: chi la tiene per sé, magari la conserva più a lungo negli anni, e dal punto di vista quantitativo ci guadagna, ma poi viene seppellito dalla morte, nessuno più lo ricorda. Chi offre la vita, a volte rischia di abbreviarla e di doverla riconsegnare prima al Signore, ma in compenso incide, lascia un prezioso testimone alle generazioni successive, perché entra nel cuore di Dio.

+ Erio Castellucci